

Ombre oltre la siepe

Maggio

Non dimenticherò mai quello squillo di campanello. Ancora oggi, a vent'anni di distanza, ogni volta che qualcuno suona alla mia porta sento una stretta allo stomaco.

Mia sorella Judith e io avevamo spento la luce e, dopo aver fantasticato per un po' sull'ultimo telefilm appena visto, fluttuavamo con i pensieri tra le nebbie del dormiveglia. Fu in quel momento che sentii il suono bitonale del campanello che fino a quella sera aveva sempre indicato un evento positivo: l'arrivo di amici, di parenti, del postino con una lettera o un pacco importante.

Quella sera ero troppo stanca per essere curiosa e andare a vedere di che si trattava. Mi girai dall'altra parte, ma dopo qualche minuto sentii l'accavallarsi di più voci con quella di mamma e papà nel corridoio al piano terra.

«Nancy, sei ancora sveglia? Chi è arrivato secondo te?» mi chiese mia sorella nel buio. Judith aveva nove anni meno di me e avevamo sempre condiviso la stessa camera, mentre Ricky, il fratello che annodava sul piano cronologico le nostre due vite, aveva una stanza tutta sua sullo stesso piano. Eravamo molto affiatati, malgrado gli alti e bassi tipici di ogni nucleo familiare: io presa dalle mie crisi adolescenziali, Judith che mi faceva di continuo strani scherzetti e l'instancabile Ricky che ogni pomeriggio, al rientro da scuola, ci rincorreva fino allo sfinimento nel giardino.

Con l'orecchio incollato alla porta, sentimmo papà salire le scale ed entrare nella camera di nostro fratello. Lo svegliò a bassa voce e gli spiegò qualcosa che non riuscì a capire. Sentii Ricky alzarsi e scendere, accompagnato da papà.

Judith e io ci rigettammo a letto, nascondendoci sotto le coperte per

paura che papà venisse a prendere anche noi.

Scostando un po' le lenzuola, gettai un'occhiata furtiva alla sveglia che ogni mattina mi aiutava ad arrivare in tempo alla partenza dello scuolabus. Erano le 22 e 45.

Al piano di sotto le discussioni continuavano. Sentimmo papà alzare il tono della voce in modo strano.

Non potevamo rimanere a letto senza sapere! Con Judith aprimmo piano piano la porta della camera. Attraverso uno spiraglio di luce riuscimmo a vedere giù nel corridoio due poliziotti in divisa che discutevano con mamma e papà. I nostri genitori erano irriconoscibili, con il volto stravolto e incredulo. Papà si toglieva gli occhiali e li puliva nervosamente con un fazzoletto, mentre mamma si grattava le unghie di una mano con quelle dell'altra.

Nel frattempo Judith, per non smentire la sua fama di curiosona, aveva gettato uno sguardo sulla strada attraverso la finestra: due auto della polizia erano parcheggiate con i fari accesi davanti a casa nostra.

Non ci fu il tempo per capire: Ricky, ancora in pigiama, era già nel vialetto che portava alla strada. I suoi capelli biondi riflettevano la luce dei fari della polizia. Mentre scendeva gli ultimi scalini, giunto davanti alla buca delle lettere, si girò e gettò uno sguardo alla nostra finestra senza salutarci.

Era strano, i poliziotti lo tenevano per mano, ma non per accompagnarlo come si fa con un bambino. Era come se Ricky non potesse muovere le braccia. Camminava anche in modo strano, con passi cortissimi e impacciati.

Sentimmo la porta d'entrata chiudersi e poi le voci dei nostri genitori che salivano le scale. Mi buttai di nuovo sul letto e Judith s'infilò terrorizzata al mio fianco. «Ora vengono a prendere anche noi» mi sussurrò impaurita in un orecchio.

Senza accendere la luce, mamma e papà si sedettero accanto a noi. Le loro sagome erano illuminate dallo spicchio di luce proveniente dalle scale: «Ragazze, è successa una cosa incomprensibile. Ma non dovete avere paura. Ora è tutto finito. La polizia è ripartita... Hanno portato con loro Ricky per un controllo. Non siamo riusciti a capire bene perché l'abbiano fatto. Domattina andiamo a riprenderlo, probabilmente c'è stato uno sbaglio. Cercavano qualcun altro, non sappiamo... Ora per favore tornate a letto e cercate di dormire.»

Fino a quella fatidica sera di fine estate la vita della nostra famiglia era trascorsa nella felicità. La normale vita di un papà, una mamma e tre figli. L'unico evento che aveva animato la tranquilla monotonia di quel periodo era stato, un paio d'anni prima, il trasloco da Denver alla nuova e grande casa di Sunrise.

Nostro padre Peter, di origini svedesi, lavorava come programmatore informatico, un campo all'epoca in piena espansione. Attirato da un nuovo posto di lavoro ben retribuito, aveva deciso con mamma di trasferirsi nell'accogliente comunità di Sunrise e di comprarvi una casa con un enorme giardino, dove trascorrevamo gran parte del nostro tempo libero.

Papà era arrivato in Colorado una quindicina d'anni prima. Lavorava a Denver quando a una serata tra amici aveva conosciuto Karin, la giovane infermiera bionda e dagli occhi blu – sul piano estetico una perfetta svedese – che sarebbe poi diventata sua moglie.

In una lunga e fredda serata d'inverno, guardando le foto del matrimonio sedute davanti al camino, mia madre mi aveva confidato che il loro era stato un vero colpo di fulmine. Era rimasta colpita dalla semplicità di papà: un timido giovane con la testa sempre sul suo computer. Peter, lo svedese, non aveva però quell'arroganza becera degli altri ragazzi che aveva conosciuto prima: quelli aspettavano solo il venerdì sera per riempirsi di birra. Pochi mesi dopo essersi conosciuti erano già sposati e io sarei nata da lì a pochissimo tempo.

Alcuni giorni dopo l'arresto di Ricky, io compii quindici anni. Avevo quattro anni più di mio fratello mentre la mia sorellina Judith ne aveva cinque.

Green Paradise: l'avevamo battezzata così la nostra nuova casa. La scritta campeggiava su un cartello di legno appeso accanto all'ingresso.

Il verde avvolgeva tutta l'abitazione: vi erano piante ad alto fusto e parecchi cespugli disseminati qua e là nello sconfinato giardino. Nello scantinato, accanto al garage, papà aveva ricavato un piccolo ufficio con un computer e un televisore. Quello era un territorio proibito dove ci era proibito entrare. Era però un divieto che non ci pesava. Avevamo il nostro da fare a rincorrere gli scoiattoli tra gli alberi: sia con l'erba nella bella stagione che tra i mucchi di neve polverosa d'inverno.

Ho un ricordo magnifico di quei mesi. Eravamo immersi in un pic-

colo paradiso. Il quartiere era molto tranquillo e avevamo buoni rapporti con i vicini. L'unico evento che era giunto a perturbare la quiete della regione era stato il brutale massacro commesso da due giovani studenti in un liceo a una ventina di chilometri da Sunrise.

I due erano entrati armati fino ai denti nella mensa della scuola all'ora di pranzo e avevano aperto il fuoco sui compagni e sui docenti. Una dozzina di studenti e un insegnante erano rimasti esanimi a terra. C'erano state decine di feriti e alla fine i due autori del massacro si erano tolti la vita all'interno dello stabile, dopo aver fatto esplodere numerose cariche esplosive.

Per settimane tutto il Colorado e l'intera America avevano vissuto in uno stato di choc per la strage.

Mamma e papà seguivano con preoccupazione i telegiornali e i dibattiti televisivi sulla sparatoria, preoccupati per i nostri destini e per la sicurezza delle scuole che frequentavamo.

Quando finalmente, con il passare dei mesi, l'ansia dei genitori aveva iniziato a calmarsi, arrivò il drammatico colpo di campanello alla nostra porta.

La mattina dopo l'arresto di Ricky fui mandata regolarmente a scuola, per poi rientrare nel tardo pomeriggio.

Mia sorella Judith rimase a casa con la mamma. Nostro padre invece, quando mi alzai, era già partito: si trovava al commissariato di polizia con l'intenzione di riportare subito Ricky a casa.

Quando nel pomeriggio lo scuolabus mi scaricò davanti al nostro cancello, avvertii subito un'atmosfera pesante. Papà mi vide arrivare e venne ad aprirmi la porta. Mi abbracciò sconsolato e mi accompagnò sulla veranda, mentre la mamma giocava con Judith.

«Non l'hanno liberato. Ricky è ancora in carcere.» Le parole uscivano dalla sua bocca con un suono secco e privo di sentimento. Era una voce sospesa tra rabbia, impotenza e incredulità. Una voce che quasi non riconoscevo come la sua. Non mi lasciò il tempo di porre domande e tutto di un fiato mi disse che mio fratello era stato accusato di aver commesso atti sessuali ai danni di Judith mentre erano in giardino.

L'accusa era stata formulata dalla nostra vicina Maggie, il cui cane veniva spesso a giocare con noi.

Lasciai cadere lo zaino e girai lo sguardo verso la casa dei vicini, nascosta in parte dagli alberi. Avevo una voglia di andare a prendere a calci la loro porta, sfondare i vetri delle finestre, demolire ogni cosa con la forza della rabbia.

Mio padre mi afferrò appena in tempo.

Non capivo. Non trovavo le parole. Fino a quel giorno la sessualità per me era stata solo l'inattesa scoperta delle mestruazioni e delle prime fantasie adolescenziali. Mio fratello però aveva solo dieci anni... Era un bambino! Come potevano accusarlo di un gesto simile?

A cena non riuscii a mangiare nulla: avevo lo stomaco accartocciato in un groppo di rabbia.

Il disegno curato e colorato di un bambino, con le sue belle piante verdi e gli scoiattolini marroni, era stato sfregiato da una irrispettosa e volgare pennellata nera, prima di essere stracciato e buttato nella spazzatura.

Mentre Judith faceva un bagnetto canticchiando nella vasca, mia madre cercò di tranquillizzarmi: «Dobbiamo avere pazienza e farci forti. Alcuni amici ci hanno messo in contatto con un avvocato che incontreremo domani. L'ambasciata ci ha garantito la sua assistenza e dovrebbe presto farci visita il console svedese a Denver. Vedrai: è solo una questione di tempo e questo incredibile malinteso sarà chiarito. Ricky sarà rilasciato e tutto tornerà come prima. Papà e io vogliamo che tu continui a frequentare la scuola. Non badare ai pettegolezzi. Sappiamo che è difficile, ma in questo momento delicato dobbiamo tutti tenerci occupati, continuare le nostre attività di sempre. Se ci fermiamo e pensiamo troppo, rischiamo di impazzire tutti.



Dalla prima pagina del quotidiano svedese “Bild Dagbladet”, una settimana dopo l'arresto di Ricky:

“Scandalo negli USA! Ecco come l'America arresta e ammanetta nel pieno della notte un bambino svedese di dieci anni!”

(Sotto il titolo, una foto sfocata di Ricky in pigiama e ammanettato che scende dall'auto della polizia davanti all'ufficio dello sceriffo di Sunrise – Colorado)

“L'incredibile accusa della vicina di casa: incesto e atti sessuali sulla sorellina di cinque anni!”



Il tempo ha cancellato dalla mia memoria i dettagli di quelle strazianti giornate. Sono convinta che talvolta il cervello distrugga in modo autonomo e indipendente i ricordi traumatici dalla nostra mente.

Le lacrime che ti arrossano gli occhi, la nausea che ti sale in gola, la mancanza di volontà nel compiere anche gli atti più semplici della vita quotidiana: tutte queste sensazioni sono cancellate dalla risacca del tempo.

Restano invece alcune immagini: per me è quella del volto stralunato di mio padre a ogni rientro dalle sue visite quotidiane al carcere minorile dove era detenuto Ricky. Io andavo e tornavo da scuola come un automa. Un pomeriggio, ero appena rincasata, il telefono squillò. I nonni chiamavano dalla Svezia. I nostri genitori avevano deciso di tenerli all'oscuro dell'accaduto nella speranza che il tutto si risolvesse nell'arco di pochi giorni. Inutile metterli in agitazione per un malinteso. Non aveva senso creare ansia in una coppia di anziani, a maggior ragione se c'era un oceano tra noi e loro. Purtroppo, però, quella mattina il quotidiano scandalistico e a maggior tiratura della Svezia aveva sbattuto in prima pagina la notizia dell'arresto di Ricky. I nonni erano distrutti. Volevano prendere l'aereo per venire ad aiutarci; volevano sapere ogni dettaglio; volevano capire; volevano questo e altro ancora...

A un certo punto mio padre si scusò con i suoi genitori, minimizzò, tagliò bruscamente corto e appese il telefono garantendo che il tutto si sarebbe risolto presto.

Terminata la telefonata, l'apparecchio squillò di nuovo: era il corrispondente dagli Stati Uniti della TV pubblica svedese, annunciava il suo arrivo a Sunrise entro un paio d'ore. E poi fu la volta della radio, di un settimanale tedesco, e poi una sequela di altri giornalisti che non ricordo. Fummo travolti da una valanga e vidi lo smarrimento inondare gli occhi dei miei. Mamma chiamò i suoi genitori in California e, dopo aver spiegato quanto successo, terminò la chiamata con un disperato appello: «Venite subito, per favore. Abbiamo bisogno del vostro aiuto. Non sappiamo più come gestire questo casino... Per favore, venite subito, vi prego!»



Dalla prima pagina del quotidiano svedese “Bild Dagbladet”, due settimane dopo l’arresto di Ricky:

“Firmate la petizione per liberare il piccolo Ricky!

Ecco le immagini della cella d’isolamento dove è detenuto il bambino svedese di dieci anni.” (*foto di un letto in una cella vuota*)



Fu una nuova chiamata dei nonni dalla Svezia che mi fece capire la profondità del baratro in cui era caduto Ricky. Parlando con mia nonna, papà, con la voce rotta dall’emozione, cercava di minimizzare: «Sì, è vero, è in una cella da solo, ma ha dei fumetti da leggere e può chiamare un secondino appena ha bisogno. Ricky sta bene: è un bambino forte. Mi ha pregato tanto di salutarvi».

Poi, non essendosi accorto della mia presenza, appena riagganciato, si prese la testa tra le mani e sferrò un violento calcio al divano.

Mi ci vollero anni per capire le ragioni di quella rabbia furiosa. In quel momento ignoravo le condizioni di detenzione di mio fratello: una cella di un solo metro e mezzo per tre, con un letto e nient’altro. L’unica finestrella, le cui sbarre dividevano il cielo a scacchi, era alta, appena sotto il soffitto. Per un bambino come lui era impossibile riuscire ad arrampicarsi per gettare anche solo uno sguardo all’esterno.

Sul montante della porta vi era un pulsante che il detenuto poteva schiacciare per chiamare il secondino di picchetto.

In un reportage televisivo, che vidi per fortuna solo a vicenda conclusa, si mostrava l’interno del carcere minorile. Il settore d’isolamento dove era detenuto Ricky aveva una pianta circolare ed era organizzato su due piani. Al centro si ergeva una torre di controllo con una cabina a vetri nella quale troneggiava il secondino di picchetto: con un colpo d’occhio l’agente di turno poteva controllare tutte le celle che lo attorniavano.

I ragazzi detenuti portavano pantaloni verdi e una maglietta dello stesso colore. Solo Ricky, raccontava la voce fuori campo del servizio televisivo, aveva una t-shirt gialla. Un modo chiaro per segnalare il crimine di cui era accusato: un reato di tipo sessuale.

Furono questi dettagli ad alimentare una campagna internazionale a difesa di Ricky promossa da un paio di organizzazioni per la difesa dei diritti per l'infanzia. In pochi giorni la vicenda di mio fratello scatenò una vera e propria guerra culturale tra l'Europa e gli Stati Uniti sulla giustizia minorile.

La mobilitazione internazionale non ebbe però alcun effetto sul mio morale. A scuola ormai non riuscivo più a sopportare gli sguardi strani dei compagni. Anche nelle pause rimanevo sola: docenti e allievi mi evitavano.

Una sera a cena dissi ai miei genitori che non me la sentivo più di andare a scuola in quella situazione. Quello stesso giorno, per la prima volta, anche la stampa locale dedicò spazio alla vicenda. La sera, mentre caricavamo la lavastoviglie dopo cena, i miei genitori accennarono per la prima volta alla necessità di fuggire dagli Stati Uniti.



Dalle pagine locali del “Mountains Today”, tre settimane dopo l'arresto di Ricky:

“Come giustifica l'ufficio dello sceriffo l'arresto di un bambino di dieci anni in piena notte con l'accusa di incesto? Un prelevamento forzato in pigiama e con le catene alle mani e ai piedi? Un evento traumatizzante e non necessario, almeno con queste modalità. Una ferita che avrà conseguenze imprevedibili sul ragazzo e sulla famiglia. La comunità di Sunrise e del Colorado aspetta da giorni una giustificazione, ma lo sceriffo e la procura tacciono, mentre un bambino di dieci anni è rinchiuso in un carcere minorile in regime di isolamento.

Un carcere minorile non è un posto dove si migliora la propria personalità. Anzi: è un posto privilegiato per peggiorarla.”

Lo stesso giorno, titolo d'apertura della prima pagina del “Bild Dagbladet”:

“Consegnate all'ambasciatore americano a Stoccolma le cinquantamila firme raccolte dal nostro giornale per chiedere la liberazione di Ricky.”



Le uniche parole che riuscivano a calmare i miei genitori erano quelle pronunciate dai nonni al telefono. I suggerimenti che varcavano l'Atlantico dalla Svezia o che arrivavano in Colorado dal New Mexico, dove viveva nonna Jessica, aiutavano mamma e papà a ritrovare un po' di lucidità in quel turbinio di notizie e nella loro disarmante sensazione d'impotenza nei confronti delle istituzioni.

Ognuna di quelle telefonate imprimeva alla vicenda improvvise accelerazioni emotive. Il giorno in cui dalla Svezia i nonni ci informarono della consegna delle firme all'ambasciata americana a Stoccolma, fu anche lo stesso in cui nonna Jessica annunciò che stava prendendo un aereo per venire a darci una mano.

Ci sono giorni in cui la terra sembra girare a doppia velocità e le sorprese succedersi a un ritmo inarrestabile. Ti siedi un attimo per riprendere fiato e, da dietro le spalle, un nuovo evento t'interpella senza possibilità di scampo.

Avevamo appena pranzato. Io e Judith eravamo salite in camera per giocare un po' con le sue bambole. Sentimmo in strada alcune auto fermarsi in modo brusco. Poi seguì il rumore di parecchie portiere d'auto sbattute.

Corsi alla finestra: era ancora la polizia. Questa volta erano più pattuglie. Suonarono il campanello, che nel frattempo avevo imparato a odiare, e mostrarono a papà una lettera.

Era un ordine di perquisizione firmato dallo sceriffo. «Ragazze, per favore, scendete, gli agenti devono perquisire tutta la casa» sentenziò papà, mentre mamma era già al telefono per allertare l'avvocato Nick Meyer che da alcuni giorni rappresentava Ricky e la nostra famiglia.

Il consiglio del legale fu uno solo: non potevamo opporci, dovevamo eseguire gli ordini degli agenti. «Resti solo uno di voi in casa e andate a farvi una passeggiata nel bosco, in attesa che ripartano tutti. Intanto io prendo l'auto e vengo lì subito.»

Quell'ennesima giornata da incubo terminò con una nota positiva: l'arrivo di nonna Jessica. Nonostante avesse ormai quasi settant'anni, era ancora un donnone energico e positivo. Difficilmente chi non lo sapeva avrebbe detto che mia madre, donna gracile e minuta, fosse sua

figlia. Con nonna Jessica avevamo sempre trascorso delle belle giornate, sia da lei in New Mexico, sia a casa nostra, dove si trovava perfettamente a suo agio. Fu lei a dare una mano a mamma per l'arredo dopo il trasloco. Aveva prestato particolare cura alla sistemazione della camera degli ospiti, quasi già sapesse che avrebbe dovuto trascorrere parecchio tempo sotto quel tetto.

Dopo gli abbracci di rito, Judith e io andammo a dormire, distrutte da quella confusa giornata.



Titoli delle locandine per i giornali di tre edizioni diverse del “Bild Dagbladet” di quel periodo:

“Il caso Ricky: il mondo politico europeo scandalizzato!”

“Vergogna USA: 90.000 minori in carcere!”

“USA: le manette a ogni bambino arrestato!”

Dal commento di un editorialista del “Mountains Today” pubblicato quella settimana:

“Assistiamo impotenti al tritramento mediatico degli Stati Uniti da parte della stampa europea. La vicenda del piccolo Ricky è una manna che alimenta tutti i pregiudizi sulla società americana. Gli Stati Uniti hanno un sistema giudiziario impietoso – l'accento alla pena di morte è d'obbligo in ogni articolo o commento – e la nostra vita è dominata da un presunto pudore quasi religioso nell'affrontare tutto quanto riguarda la sessualità.

Occorre però stare attenti alle semplificazioni gratuite. Il fatto che indubbiamente nel corso della procedura le autorità del Colorado siano incorse in pesanti errori non toglie la cappa di mistero e di ombre che ancora aleggia sul caso, sulla famiglia e sul presunto atto sessuale commesso.”



Il mattino dopo la perquisizione sbarcai in cucina un po' più tardi del solito, visto che ormai non dovevo più correre a scuola.

In salotto i miei genitori discutevano a bassa voce con Nick Meyer, il legale consigliato loro da alcuni amici, e nonna Jessica.

Stavano parlando di un viaggio da organizzare in gran fretta e senza dare troppo nell'occhio. Il giovane avvocato in giacca e cravatta, aggiustandosi i grossi occhiali sul naso e passandosi una mano nei capelli sagomati con il gel, stava dicendo che, dopo quanto trovato dagli agenti il giorno prima, anche papà e mamma rischiavano di essere arrestati. Dovevano lasciare al più presto il paese.

Non credevo alle loro parole. «Volete abbandonare così il povero Ricky? Non potete farlo!» urlai inorridita.

Mia madre mi abbracciò e mi accompagnò in camera, dove mi spiegò che lei sarebbe rimasta in Colorado, mentre Judith e io saremmo partite la sera stessa con papà per la Svezia. L'avvocato aveva già riservato i nostri posti sul primo volo per l'Europa. Dovevo preparare in fretta una piccola borsa con le cose essenziali, mentre lei avrebbe fatto altrettanto con Judith: «Andate un po' in vacanza dai nonni! D'accordo? Partite con papà stasera e poi io vi raggiungo tra qualche giorno».

Mentre riempivo il *nécessaire* con il mascara, il dentifricio, lo spazzolino e i miei pettini, mamma entrò in bagno. Senza esitare approfittai di quel furtivo incontro: «Mamma, ma Ricky cosa ha fatto a Judith? E cosa hanno sequestrato gli agenti di tanto compromettente ieri in casa?»

«Cara Nancy, non sappiamo cosa abbia fatto Ricky con Judith... Tu li avevi visti ogni tanto giocare al dottore? Quando hai tempo prova a parlarne con lei: con te si apre volentieri e se c'è stato qualcosa te lo dirà. Noi non riusciamo a capire.»

«Ma ieri la polizia cosa ha sequestrato?»

Con una voce rotta dall'imbarazzo e lo sguardo rivolto al tappetino rosa steso a terra, mamma emise uno strano bisbiglio: «Io e papà volevamo aprire un sito Internet dedicato alle coppie. Nulla di scandaloso, ma gli abbiamo dato un nome che ora ci mette in difficoltà: *Love and Fantasies*... La polizia ha sequestrato il computer con tutto il materiale. E poi – te lo dico prima che tu venga a saperlo da qualche giornale – hanno trovato anche alcuni DVD che tenevamo sotto chiave perché non volevamo che voi li trovaste. Film innocui che sono però vietati ai minori.»

Mentre mamma parlava, feci inavvertitamente un passo indietro. C'era dunque una possibilità che tutto quanto stava accadendo avesse

un briciolo di fondatezza! Per evitare che questo dubbio trasparisse dal mio sguardo abbracciai mamma, misi ancora un paio di cose nella borsa, la chiusi e la portai di fretta in corridoio.

Un paio di giorni dopo, dal salotto dei nonni a Malmö, seguimmo la diretta TV della conferenza stampa organizzata da papà in un albergo del centro città, davanti a una marea di giornalisti, fotografi e telecamere. Fu in quell'occasione che papà annunciò che anche la moglie Karin era in quello stesso momento in volo verso l'Europa.

Il destino di Ricky era ormai nelle mani di nonna Jessica e dell'avvocato Meyer che ogni giorno lo andavano a trovare in carcere. Proprio in quella settimana mio fratello aveva compiuto undici anni e la nonna aveva potuto portargli in regalo alcuni fumetti. Papà informò la stampa che entro poche ore in Colorado era attesa la prima udienza davanti al giudice minorile. Sarebbe stata la prima occasione per capire con esattezza di cosa era accusato Ricky.

Alla domanda di una giovane giornalista sul motivo della sua fuga dagli Stati Uniti e se non provasse alcun senso di colpa nell'abbandonare il figlio di undici anni in un carcere americano, mio padre faticò a rispondere.

Bevve un sorso d'acqua e poi in modo meccanico, con la voce rotta dall'emozione, dichiarò che la famiglia aveva deciso di lasciare gli Stati Uniti su consiglio dei propri legali e di alcuni conoscenti impiegati all'ambasciata svedese di Washington. «Nostro figlio è in ottime mani e siamo costantemente in contatto con la nonna e l'avvocato che lo difende. Siamo fiduciosi che tutta quest'assurda vicenda possa risolversi entro pochi giorni.»

Quelle parole siglarono la fine della conferenza stampa.



Estratto di un articolo del "Mountains Today" all'indomani della prima udienza davanti al giudice minorile:

«Lo spettacolo mediatico nell'aula di tribunale è quasi insopportabile per la sua crudeltà nei confronti dell'undicenne incatenato. Non

dimentichiamoci, però, che purtroppo la violenza giovanile dilagante in questo paese ha riservato in passato tali sorprese che l'atteggiamento ferreo delle autorità merita la comprensione della società civile."

Titolo a piena pagina nell'edizione di alcuni giorni dopo sul "Bild Dagbladet":

"GRAZIE! Assegno da 100.000 dollari per la difesa di Ricky.

Le vostre offerte raccolte in una settimana dal giornale serviranno a pagare gli avvocati americani impegnati nel tentativo di ottenere la liberazione del ragazzo in carcere da ormai sei settimane."



La liberazione di Ricky colse tutti di sorpresa. La stampa per prima, ma anche tutta la nostra famiglia. Erano passate dieci settimane dall'arresto e quel pomeriggio Judith e io eravamo uscite a prendere un po' d'aria con papà. Camminavamo nel bosco poco lontano dall'appartamento dei nonni. I rami degli alberi erano ormai completamente spogli e ci divertivamo a correre tra i mucchi variopinti di foglie secche, sollevandole in aria con le mani e i piedi. Il cellulare di papà squillò: era la mamma. Aveva appena ricevuto la notizia dal Colorado: Ricky era libero!

Al termine di un'ennesima udienza, l'insistenza dell'avvocato Meyer nel contestare un errore di procedura commesso nel passaggio del caso alla procura – a quanto pare mancavano alcuni non meglio precisati "documenti fondamentali" – aveva prodotto il clamoroso effetto sperato. Complice forse la crescente pressione mediatica, la stessa giudice minorile, che fino a pochi giorni prima aveva trattato Ricky come un pericoloso criminale, ne aveva deciso il rilascio immediato.

Ricky ci raccontò poi quei minuti concitati: era stato subito accompagnato dall'avvocato Meyer e da nonna Jessica in un albergo poco lontano dall'aeroporto di Denver. Lì ad attenderlo c'era il console svedese che nel frattempo aveva già organizzato il volo di rientro in Europa. Per depistare la stampa, il rappresentante della diplomazia aveva scelto un piccolo e anonimo motel accanto a uno svincolo autostradale. Il boccone però era troppo succulento per i media europei. Capì così, come vedemmo poi alcuni giorni dopo in TV, che mentre il con-

sole si felicitava con i legali del ragazzo e con nonna Jessica al bar del motel, e dopo aver fatto arrivare una Playstation in camera di Ricky per tenerlo lontano da ogni intruso, una giovane giornalista tedesca chiacchierava tranquillamente con mio fratello attraverso una finestra sul retro dell'albergo.

Un paio di giorni dopo il settimanale televisivo d'inchiesta più seguito in Germania fu così in grado di diffondere una lunga intervista in esclusiva con Ricky. Dopo essere stato vittima della giustizia americana, mio fratello divenne carne da macello per i media del vecchio continente.

A Stoccolma le autorità aeroportuali furono invece molto efficienti e riuscirono a schermare l'arrivo di Ricky e il nostro tanto anelato ricongiungimento familiare. Anche i due o tre fotoreporter che erano riusciti a salire sullo stesso volo di Ricky vennero allontanati.

Da quel momento papà e mamma decisero di abbassare la saracinesca: il circo era finito, sentenziò mio padre. «Ora dobbiamo ricostruire la nostra famiglia» disse con un tono severo quando fummo per la prima volta dopo mesi tutti seduti insieme, a casa dei nonni.



L'editoriale del direttore del "Bild Dagbladet" all'indomani della liberazione:

“La nostra lotta senza compromessi per la liberazione del piccolo Ricky è stata premiata! Siamo stati i primi a rivelare al pubblico lo scandaloso comportamento della giustizia americana nei confronti del bambino. Oggi finalmente, anche grazie al vostro sostegno, cari lettori, e grazie alla perseveranza del nostro giornale, Ricky è di nuovo libero e al sicuro in Svezia. Un intervento civile che ha reso giustizia alla giustizia, quella vera...”

Lo stesso giorno, dall'editoriale del "Mountain Today" e intitolato "La patata bollente":

“Il motore della giustizia del nostro stato è grippato. Non è possibile che dopo oltre dieci settimane di arresto, un bambino prelevato con le manette di notte da casa venga liberato senza che si sappia cosa sia veramente successo.

È da mesi che in Colorado la giustizia minorile subisce preoccupanti contraccolpi. Prima la tragica sparatoria al liceo, ingestibile, va riconosciuto, nella sua follia anche dal più efficiente dei sistemi, poi un primo affare di presunta violenza sessuale rimasto però irrisolto, ora il 'caso Ricky'. Tutto questo avviene a poche settimane dalle elezioni per il rinnovo delle cariche pubbliche di sceriffo e di giudice minorile. Una coincidenza temporale sospetta che ci fa invidiare il sistema in vigore in altri paesi, dove le cariche giudiziarie e di polizia non sono il frutto degli umori e delle paure dell'elettorato.

La conseguenza? Quando la patata scotta troppo e il rinnovo dei mandati pubblici attraverso il voto è vicino, si preferisce buttarla...

Con che risultato? La vita di un bambino è forse stata rovinata per sempre. Se invece il piccolo Ricky ha veramente commesso ciò di cui era accusato, non sarà mai curato per le sue pericolose pulsioni.

Se poi l'eventuale passione morbosa per la pornografia on-line da parte dei genitori fosse reale, questi ultimi potranno tornare ad agire indisturbati sulla rete già domani."



Sono passati vent'anni da quei giorni. Un ventennio equivale a una vita e, di fatto, è da una vita che ho perso ogni contatto con mio fratello.

Tutto andò molto, troppo velocemente. Il rapporto tra papà e mamma nel giro di poche settimane cominciò a incrinarsi.

Il primo grande scontro avvenne in nostra presenza ed ebbe come scintilla la discussione sul luogo dove volevamo continuare a vivere. In Svezia o ancora negli Stati Uniti? Papà non ne voleva sapere di tornare in Colorado o in qualsiasi altro stato americano. Mamma invece vedeva il proprio futuro solo oltre Atlantico. Aveva già tentato una volta di adattarsi al clima e alla vita in Scandinavia, ma non aveva resistito a lungo.

Poi arrivarono gli scontri sulle responsabilità dell'uno e dell'altro per quanto accaduto a Ricky, per il sito erotico e per altre questioni ignote a noi figli.

Finché un giorno mamma fece le valigie e ripartì con Ricky per l'America mentre Judith e io rimanemmo in Svezia con i nonni e papà.

Condivisi un piccolo appartamento con Judith e mio padre fino al

termine della mia formazione commerciale e poi, trovato un impiego come segretaria, andai a vivere da sola nella capitale.

Per la prima volta nella mia vita ebbi finalmente l'impressione di poter respirare a pieni polmoni. La gioia per la nuova libertà era però attutita dal peso dei ricordi.

Smontai il campanello d'entrata del mio monolocale alla periferia di Stoccolma. Ogni volta che qualcuno bussava ero però assalita dalla paura. Di notte non riuscivo a dormire. L'indignazione per quanto fatto dalla giustizia americana a mio fratello e alla nostra famiglia si era ormai smorzata. Erano piuttosto le ombre e i dubbi a turbarmi il sonno: tutta la vicenda aveva lasciato troppi interrogativi aperti. Era forse successo qualcosa che a me era ancora sconosciuto? Che cosa aveva fatto veramente mio fratello quel pomeriggio nel giardino con Judith? I nostri genitori ci avevano tenuti all'oscuro di qualche loro compromettente attività su Internet?

Tra tutte le domande che mi tenevano sveglia la notte era però soprattutto una a ossessionarmi: dove era finito e come viveva mio fratello?

Sapevo solo che, appena maggiorenne, era partito da casa, lasciando solo un biglietto con poche righe di saluto sul tavolo di cucina per mamma.

Da quanto lei raccontò a papà in una delle rare telefonate, dopo una lunga trafila legale Ricky aveva ottenuto il diritto al cambio d'identità. Continuare a portare il vecchio nome, quello di un sospetto criminale sessuale, sarebbe stato un fardello insopportabile in America.

Chi è diventato oggi mio fratello? Dove vive? Cosa fa di preciso? Alcune notti mi sveglio inzuppata di sudore dopo aver sognato situazioni orribili. Una di queste è ricorrente: vedo la notizia al telegiornale di un maniaco sessuale arrestato negli USA. Il suo nome non mi dice nulla, ma poi quando vedo la sua faccia mi sembra di riconoscere mio fratello. È solo un incubo, mi dico. Ma se succedesse davvero? È uno scenario possibile?

Mia sorella Judith si è sposata e ha due magnifici bambini. La sua felicità mi ha impedito di chiederle almeno una volta se si ricorda cosa accadde di preciso quel pomeriggio nel giardino di Sunrise.

Attraverso la finestra del mio appartamento svedese osservo il parco nella nebbia che circonda la palazzina dove vivo ormai da anni.

Mentre sorseggio un tè, scosto la tenda e nel parco vedo un paio di bambini che giocano a nascondino. Dietro di loro alcuni scoiattoli si rincorrono da un albero all'altro.

Una strana sensazione di *déjà vu*...

Il 25 maggio 1999 la signora Laura Mehmert telefona in forma anonima ai servizi sociali della contea di Jefferson ...

...(Stato del Colorado – USA).
Annuncia di aver involontariamente assistito a un atto di violenza sessuale compiuto da un bambino nel giardino dei vicini di casa nel comune di Evergreen.

La donna dichiara di aver visto il figlio dei vicini, Raoul Wütrich (dieci anni), compiere atti sessuali ai danni della sorellina Sophia (cinque anni) tra le piante del giardino.

I servizi sociali allarmano subito l'ufficio dello sceriffo. Si attivano anche la giudice minorile Marilyn Lennard e il procuratore Sergej Thomas. Dopo una serie di primi accertamenti e dopo la deposizione di una formale denuncia, non più anonima, da parte della vicina, le autorità decidono di intervenire.

La sera del 30 agosto 1999, due agenti di polizia si presentano poco prima delle 23.00 a casa Wütrich e arrestano Raoul.

Inizia un'odissea che durerà qua-

si dieci settimane. Solo a novembre il ragazzo, detenuto in isolamento in un carcere minorile del Colorado per sette settimane e poi piazzato in una "famiglia protetta" per il resto del tempo, sarà liberato grazie alla scoperta di un errore di procedura commesso dalla procura nel corso dell'inchiesta.

Il 12 novembre 1999 Raoul atterra all'aeroporto di Zurigo, accompagnato dalla nonna, dal console svizzero a Denver e dai reporter del "Blick", il giornale svizzero che, dopo aver rivelato per primo la vicenda, aveva intrapreso una campagna a sostegno di Raoul, raccogliendo in pochi giorni oltre trentamila firme per una petizione con cui si chiedeva all'ambasciata americana in Svizzera di liberare il ragazzo.

I genitori, lo svizzero Andreas Wütrich e la moglie di origini americane Beverly, erano fuggiti

in Svizzera a metà settembre in compagnia delle altre tre figlie, lasciando il piccolo Raoul nelle mani dei legali e della nonna.

Il caso aveva suscitato un'ondata d'indignazione popolare in Svizzera e in Europa, soprattutto nei paesi nordici dove c'è una grande sensibilità sul tema della giustizia minorile. Anche Amnesty International aveva criticato l'atteggiamento della giustizia americana in questo specifico caso.

Nei mesi dell'inchiesta la vita privata della famiglia fu analizzata in ogni particolare. Fu scoperto il progetto dei Wütrich di creare un sito Internet erotico. Questo fatto gettò alcune ombre sulla famiglia, criticata da più parti anche per aver abbandonato il figlio negli USA.

Sul piano mediatico la vicenda fu trattata con modalità diverse: alla prudenza della stampa americana fece da contraltare in Svizzera

la linea dell'indignazione e della condanna per la prepotenza della giustizia americana nei confronti del piccolo Raoul. Un filone popolare cavalcato soprattutto dal quotidiano a più grande tiratura della Svizzera: il "Blick".